

Il neonato MSI raccoglieva intorno alle sue prime schiere un arsenale umano quanto mai composito anche sul piano "ideale". Accanto a nazionalisti, dannunziani, "combattentisti" e via dicendo, c'era posto per i "socialisti nazionali". Così, tra le file del MSI troviamo Edmondo Cione, il filosofo napoletano che aveva ottenuto da Mussolini il permesso di costituire nella RSI un Raggruppamento Socialista Repubblicano con tanto d'organo di stampa; Carlo Silvestri, ex croce rossa socialista (com'egli amava definirsi), che aveva tenuto, sempre nell'epoca della RSI, i contatti tra Mussolini e certi settori dell'antifascismo con l'obiettivo di un indolore passaggio delle consegne dall'RSI al... Partito Socialista, naturalmente in nome di un nuovo socialismo; Vittorio Ambrosini, ideatore a suo tempo, di formazioni di « Arditi del Popolo - aderenti alla III Internazionale », ma... extra od anti-Partito comunista, prima della Marcia su Roma, ed ora sostenitore — sulla stampa del MSI — della necessità di virare decisamente a sinistra, rivedendo anche, criticamente, l'alleanza Italia-Germania, che Mussolini avrebbe dovuto rovesciare al momento buono in quella fra le « due grandi proletarie » Italia-Russia! Si tratta di alcuni esempi soltanto della facile, ma ancora ricca di suggestioni — per determinati strati "ribelli" piccolo-borghesi — demagogia "socialista" del MSI delle origini.

Se si dovesse giudicare della "democraticità" di uno schieramento politico dall'imparziale diritto d'espressione accordato alle discordanti voci al suo interno, la Palma d'Oro andrebbe senz'altro assegnata al MSI ai suoi primi passi. L'esigenza evidente per questo partito consisteva nel convogliare, col massimo di antidottrinarismo, di pragmatismo "concretista" tutte, indistintamente, le forze suscettibili di disporsi *praticamente* sul terreno dell'aperta controrivoluzione. Non ci sono "pregiudizi" né chiusure, se non quelle dettate dalla "funzionalità" o meno della manovra. Così, il ricorso all'espediente "socialista" torna comodo nella situazione '45-'47 (ed, anzi, è una tentazione ricorrente in determinati svolti!). Alla vigilia della definitiva estromissione del PCI dal governo, commentando la scissione nelle file del PSI — culminate poi nella costituzione del PSLI (attuale PSDI) di Palazzo Barberini —, così scriveva « *La Rivolta Ideale* » del 16-1-1947: « *Il Giornale d'Italia* ci ha chiesto cosa pensa il MSI dell'attuale crisi del Socialismo ufficiale e quale posizione intendiamo prendere di fronte a tale crisi [...]. Potremmo rispondere [sul programma del MSI] che *non si tratta di un NUOVO socialismo, ma semplicemente del VERO socialismo*. Comunque ecco le nostre dichiarazioni. Secondo noi la crisi attuale del Socialismo Italiano non è solo di uomini e di metodi, ma anche e soprattutto di dot-

trina. La scissione in atto rivela la impossibilità del socialismo marxistico a legare ad uno stesso destino le masse lavoratrici e quelle correnti di pensiero e di interessi che, non meno del proletariato, sentono oggi *la necessità nel quadro nazionale di un rinnovamento sociale che spezzi i privilegi e dichiari fuori legge lo sfruttamento del lavoro* [...]. Costituitosi alla vigilia della scissione, il « Movimento Sociale Italiano » riceve dai recenti avvenimenti una esplicita conferma della sua validità *rivoluzionaria* in quanto [...] si pone come espressione di quel Socialismo veramente moderno verso cui va sempre più decisamente orientandosi la coscienza degli Italiani. La posizione del MSI risulta infatti, dall'attuale crisi del marxismo, più spiccatamente *autonoma, senza pregiudizi di destra e di sinistra*, essendo destinata a trascinare o fiancheggiare tutte quelle *forze sane* del Paese che lottiranno per l'avvento di uno *Stato del lavoro, inquadrato nei sindacati, governato dalla competenza e ispirato al progresso e al benessere della collettività che produce*, non già delle *caste* che vogliono prosperare sul lavoro altrui ».

In una situazione in cui il Partito "comunista" stava per essere ripagato di cattiva moneta per i servizi nazionali resi al capitalismo italiano, protestando la sua buona fede democratica e patriottica (i comunisti — disse Togliatti — muoiono « col nome d'Ita-

lia sulle labbra e la fede comunista nel cuore») e il PSI si spaccava in due tronconi parimenti estranei al socialismo, l'uno filo-russo e l'altro filo-USA; in una situazione in cui la prospettiva rivoluzionaria del marxismo era ridotta al lumicino, al punto da accicare taluni — e in nome del "trozkismo"! — al punto di vedere una speranza nel PSLI foraggiato da Washington, non meraviglia che il MSI si disponesse a profittare della "crisi socialista" agitando e promettendo un socialismo bastardo, ma non molto lungi da quello togliattian-nennian-saragattiano. La posta era un'ulteriore confusione da seminare fra il proletariato per tarparne le ali d'ogni possibile, vicina ripresa.

Il MSI giocò questa carta giungendo a "discutere" seriamente se schierarsi a destra o a sinistra a Montecitorio e scegliendo la prima soluzione solo per contrapporsi — ma in nome della vera Rivoluzione, perbacco! — all'anti-nazionale PCI. Ebbe anche la sua fiammata "autonoma" allorché parve volersi tener fuori dallo schieramento filo-atlantista, rivendicando quella stessa indipendenza nei confronti degli USA che Saragat, in nome del socialismo, aveva facilmente contrattata e venduta. Questo durò, con passabili risultati soprattutto di "scenografia", sino al 18 aprile. Dopo la sconfitta elettorale subita dal Fronte, potevano ben essere battute altre vie più redditizie che non la speculazione "socialista". Le tappe di questa "involutione" reazionaria si possono seguire dal 1° Congresso (Napoli, giugno 1948) alla ratifica, nel dicembre del '50, dell'accordo coi monarchici. Che fossero state abbandonate (magari con sacrificio di qualche personaggio di punta) tutte le velleità rinnovatrici e rivoluzionarie del periodo "puro" dell'immediata post-clandestinità, è testimoniato da questo efficace ritratto del partito dovuto a un missino deluso quale Conetto Pertinato (un vero pezzo da novanta delle vecchie leve "storiche!"): « Si tratta di fare del MSI un partito più o meno clerico-atlantico-moderato; atto non solo a non disturbare più oltre la politica del governo, ma a servirlo col mettere a sua disposizione un organo capace di compiere finalmente la saldatura fra la vecchia e la nuova classe dirigente, fra i clericali di oggi e i fascisti di ieri » (cfr. Giovana, *op. cit.*, p. 68). Operazione perfettamente riuscita, a ulteriore dimostrazione della sostanziale continuità fra due regimi parimenti legati alla difesa accanita degli interessi capitalistici e della naturale propensione del fascismo a servire questi interessi al di là degli aspetti istituzionali che dovrebbero far da discriminie (democrazia parlamentare, repubblica, associazionismo sindacale libero...). Per questa strada il MSI diventa, sotto la benevola egida DC, e in assenza di ogni efficace azione da parte delle "sinistre" per metterne in

discussione l'esistenza — frutto consequenziale della loro stessa politica! —, un rispettabile partito democratico borghese, costituzionale, dotato persino di un sindacatino crumiresco fiancheggiatore (la squallida CISNAL). Le vanterie "ideologiche" mal nascondono la miseria della funzione reale assoluta

nella pratica: il neosocialismo "veroniano" non riesce a nascondere agli occhi dei primitivi illusi i tristi servizi resi agli USA (alla faccia della Patria!), alla DC (alla faccia dell'anticlericalismo e dell'antiborghesia!), al padronato (alla faccia del "socialismo") (1).

L'« opposizione rivoluzionaria » al MSI

Questa situazione di "antifascistizzazione" del partito (come fu ironicamente definita dai "puri"), di cui si fa maggior protagonista il fu rag. Michellini, non manca di provocare una serie di dilacerazioni interne, portando alla differenziazione, "a sinistra", di correnti di opposizione interne ed esterne al MSI. Queste forze si pongono il vitale problema di come prepararsi a tempo per l'eventualità di una situazione di rottura degli equilibri sociali, con conseguente rottura dei pacifici schemi di sviluppo del capitalismo, a destra come a sinistra dello schieramento borghese.

Nei vari gruppi di opposizione "rivoluzionaria" è chiara la coscienza che il ruolo "panciafichista" di appoggio subalterno alla DC, se avrebbe potuto proiettare il MSI sul piano parlamentare sino alla collaborazione governativa (con relativo foraggio), in forma diretta o indiretta poco importa, avrebbe tuttavia comportato anche lo spappolarsi delle forze interne del neo fascismo come entità distinta, quale forza — cioè — capace di agire in prima persona in un momento di grave tensione sociale. Il problema posto da questi gruppi è pertanto quello della cristallizzazione di un "élite" di puri, profittanti dell'azione del fascismo legale e democratico e, nel contempo, atti a gettare le basi di un fascismo illegale, "rivoluzionario". Il punto di forza di queste sperimentazioni è per l'appunto la *conciliazione tra l'azione legale* attraverso i mille legami con MSI e forze collaterali (tanto più solidi quanto meno confessati) e *l'illegalismo* condito da un'utile "teoria" sociale. I fascisti "rivoluzionari" possono permettersi il lusso di un attacco a fondo, sul piano ideologico, a tutto l'arco delle destre e, con quasi maggior virulenza, al MSI; ma poi il ponte fra le due sponde è continuo. Sono gli stessi i centri di finanziamento, gli stessi i gruppi sociali d'appoggio, le stesse le complicità nell'azione; *la rottura di principio col MSI è una farsa.*

C'è da chiedersi a questo punto: come mai le varie forze della destra estrema, ad onta delle proclamate "invalicabili" differenziazioni, finiscono per trovare agevolmente il loro punto di contatto sul piano dell'azione? E, se questo è vero, non potrebbe o dovrebbe anche darsi che altrettanto avvenga nel campo delle sinistre estre-

me? Cioè: se Ordine Nuovo e MSI possono far blocco unico, perché non lo potrebbero fare PCI e sinistre rivoluzionarie? Tocchiamo questo punto proprio perché esso sembra costituire l'ossessione permanente degli extraparlamentari, dando regolarmente luogo a soluzioni parafrontiste. Una conclusione del genere, per quanto mossa da istinti generosi, pecca nel fondo. Da una parte (a destra) noi abbiamo, in effetti, uno schieramento *diversificato* sì, sul piano tattico-strategico, ma *convergente* sull'obiettivo decisivo: la difesa ed il potenziamento del sistema capitalista. A sinistra, la differenziazione che viene a prodursi non ha per sua causa decisiva soltanto una divergenza tattico-strategica, ma una questione di orientamenti politico-sociali generali e di rispettive rappresentanze di interessi di classe. L'opportunismo non è quel qualcosa che *non sa battersi bene* contro il capitalismo: è una *forza, e decisiva, del capitalismo stesso*, la sua "ala sinistra", poggiante, se volete, anche su ampi strati della classe operaia *considerata, però, come classe in sé, classe del presente ordine sociale* (perfettibile all'infinito, non da rovesciare). Perciò lo svilupparsi di una tendenza rivoluzionaria non potrà che produrre un'ulteriore differenziazione tra questa sinistra borghese e quelle forze che, sinteticamente, diciamo costituire la base del Partito rivoluzionario. La borghesia, ci ha insegnato Marx, ha molte vie per la realizzazione del suo programma; il proletariato non ne ha che una: la rottura violenta delle sue catene. Ciò non esclude che, in determinati frangenti, le forze dell'opportunismo e quelle della rivoluzione si trovino — in superficie — a muoversi contro un unico nemico: l'esempio del fascismo è illuminante in proposito. Ma, e tanto più in questa contingenza, o le forze rivoluzionarie sapranno offendere temporaneamente — in un'ampia prospettiva — sia il nemico frontale sia l'occasionale "compagno di viaggio", le forze del fascismo come quelle della democrazia; o si troveranno (quando non tocchi ad esse di dover cedere le armi di fronte ad entrambe) a contribuire alla vittoria dell'uno dei due blocchi, quello democratico, ma solo per ribadire le proprie catene senza poter con questo scongiurare il "pericolo fascista", insito nel sistema capitalista stesso. Al frontismo delle forze

della destra borghese sarebbe stupido oltre che disfattista rimedio opporre

un frontismo di segno contrario tra proletariato e borghesia "illuminata".

Un esperimento - campione: «Ordine nuovo»

Già nel '52, di fronte al "voltafaccia" del MSI sui punti considerati qualificanti del proprio programma (politica sociale, nazionale, estera...), Giorgio Pini, anticipando in certo qual modo il successivo "Ordine Nuovo", fondava un Raggruppamento Sociale Repubblicano attorno al foglio "La Prima Fiamma". La "carta costituzionale" di tale movimento dichiarava di volersi battere per la realizzazione di un Socialismo Nazionale non marxista, "principio da realizzare attraverso la solidarietà corporativa", nel quadro di un'economia programmata: «La proprietà, frutto del lavoro e del risparmio, è legittima soltanto nell'ambito delle esigenze sociali e nazionali. Il lavoratore, attraverso le fasi della partecipazione agli utili e della co-gestione dell'impresa in cui opera» si eleverà al Socialismo (cfr. *La Prima Fiamma*, n° 22, 15-XI-'52). Nulla di diverso da quanto abbiamo letto nella *Rivolta Ideale* missina di qualche anno prima: "fedeltà alle origini".

Dopo il Congresso di Milano del '54 usciva dal MSI il gruppo di "Ordine Nuovo" (che i gazzettieri nostrani scoprono oggi esistere... almeno dal '68!), iniziando in sordina «un'opera di approfondimento culturale e dottrinario», ritenuto «indispensabile, premessa per ulteriori iniziative» (Cfr. *Manifesto per l'Ordine Nuovo*, inserito in: *Noi Europa*, a. III, n° 1, gennaio 1968). "Ordine Nuovo" si scinde tanto dai "molliti" del partito quanto dai "duri" traditori alla Almirante (ex-capo della sinistra missina).

Tale separazione (che non comporta, tuttavia, l'uscita dal MSI di tutta una serie di elementi-ponte conducenti una "battaglia interna") rappresenta un riflesso necessario della situazione del partito, in ascesa al '52, successivamente bloccato nell'avanzata dal solido controllo DC sull'elettorato borghese, dal crollo dell'alleato monarchico e, in una parola, dalla perdita di significato indipendente di un'estrema neofascista dopo il 18 aprile (PCI nel "ghetto", scissione del PSI e rottura dell'unità sindacale...). "Ordine Nuovo" tenta di riprendere i temi dell'"autonomia" fascista in previsione delle future battaglie. Si prepara così a fronteggiare l'inevitabile processo di emarginazione del MSI da parte della DC su basi extra-parlamentari. I "fatti di luglio" del 1960 accelerano questa tendenza: la "radicalizzazione" non tocca allora soltanto strati di operai (tanto da far sognare a qualcuno la "rinascita del Partito di classe" sull'onda dei moti di piazza di allora), ma, con normale processo compensativo, taluni

settori della destra estrema. Il mancato congresso di Genova del MSI, l'avvio al ribaltamento della politica di centro degli anni '50 coi cauti approcci verso il PSI, la testa del MSI offerta dalla DC come pegno di futuri patti a sinistra..., tutto ciò decide ulteriormente gli "ordinovisti" alla rottura "irrimediabile". Nel giugno del '63, O. N. così condensava i punti cruciali di scontro col MSI:

1) fallimento della politica di "inserimento parlamentare", con pregiudizio conseguente per "la prova di forza nelle piazze" nel luglio '60;

2) errata "qualificazione a destra", su "posizioni di conservatorismo qualunquistico"; di qui il "mancato dialogo con le forze produttive e lavoratrici" e l'impossibilità di sfruttare la "psicosi protestataria";

3) resa all'antifascismo a pro di un "passaporto democratico" senza alcun valore stabile (strumentalizzazione delle destre da parte della DC sia come alleate che come merce di scambio da scaricare al momento opportuno in nome dell'antifascismo... produttivo).

Il punto nodale di questa analisi sta nel riconoscimento che, per un'efficace battaglia fascista di avanguardia, non si poteva trascurare il problema di una azione di conquista o neutralizzazione di strati operai con un programma di demagogia sociale capace di inserirsi nei vuoti lasciati aperti dalle forze borghesi tradizionali e da quelle "operaie" stesse. L'ipotesi di una "rivoluzione di massa" in chiave fascista non può prescindere da quest'opera di penetrazione, impensabile su posizioni di sterile "conservatorismo qualunquistico". L'applicazione pratica di questo piano si avrà proprio in questi ultimi anni, con "ordinovisti" e missini di nuovo uniti in commovente unità d'intenti. E' il caso di Reggio Calabria, di Salerno e via dicendo. Chiaramente impotente ad inserirsi gradualmente nel mondo del lavoro sindacalizzato attraverso i beccamorti della CISNAL, il neofascismo tenta la via della mobilitazione di massa, sfruttando legittimi risentimenti "popolari" coinvolgenti proletari e sottoproletari nel vuoto lasciato dai partiti "operai". Ecco allora la "rivoluzione" dei "boia chi molla", che raggiunge il duplice risultato di strappare una base popolare alle sinistre e magari di scompaginare le idee di certi extraparlamentari (è il caso di "Lotta continua") per cui Reggio è... la rivoluzione *in nuce*, per completare la quale basta semplicemente sostituire i fascisti con i comunisti alla direzione delle masse! Il '68 del "joli mai" ed il successivo "autunno caldo" ci mostreranno un atteggiamento "aper-

to" di questi gruppi verso la contestazione (2).

Il tentativo consiste nell'inglobare progressivamente nell'ambito neofascista le spinte ribellistiche piccolo-borghesi (in particolare nel mondo della scuola) ed utilizzarle per gettare un ponte verso strati della classe operaia. Si accentua pertanto la demagogia sociale, sino al punto di tendere la mano al maoismo nostrano e alla Cina come stato tatticamente utile alla "rivoluzione europea". Accanto ad "Ordine Nuovo", si creano altre organizzazioni, alcune delle quali si lasceranno definire (o si definiranno) nazi-maoiste (!). Una di esse si fregia del nome "arditissimo" Lotta di Popolo. Ricordiamo, *en passant*, come, in questo preciso clima di inquinamento ideologico, si siano prodotti i casi, ormai a tutti ben noti, di "infiltrazione" nell'ambito di certi raggruppamenti extraparlamentari di sinistra da parte di fascisti della più bell'acqua. Come avremo modo di ribadire in seguito, il problema non è semplicemente di "mancata vigilanza": non è un "caso" che certi fenomeni si siano prodotti in determinati ambienti. Il delirio pseudoideologico di alcuni di questi gruppi, la smanza attivistica fine a se stessa, la mancanza di ogni solida base teorica, di ogni legame effettivo con la tradizione storica del movimento operaio rivoluzionario, sono altrettanti motivi che stanno alla base della "penetrabilità" di tali gruppi da parte di elementi provocatori, di fascisti al 100 per cento. Uno di questi gruppi "maoisti", mentre lavorava fianco a fianco con i vari Ventura e Co. lanciava un suo ampio "studio" sul bordighismo accoppiandolo al... liuscioicismo (!), tutto nell'esaltazione dei metodi stalinisti (e fascisti) di caccia al "trozkista", alla "spia", ecc. Un altro, pur di espandere la propria magra organizzazione di esaltati, si dichiarava pronto all'armamento, alla militarizzazione di proprie squadracce; proclamava truce di "non perdonare" all'avversario, e intanto se la prendeva (indovinate un po') con i bordighisti, i trozkisti e i "Liu Sciao Ci e Lin Piao nostrani" e, fino ad oggi, ha già collezionato una serie di violenze contro compagni della sinistra rivoluzionaria. Sono soltanto dei casi, marginali — se volete — per la loro consistenza all'immediato. Non così per la loro importanza intrinseca. Il neofascismo intelligente (così come il fascismo diciannovista) esperimenta, attraverso essi, la propria capacità, in prospettiva di creare un fronte "rivoluzionario" borghese convergente nella verbosità antiborghese e nella pratica reale antioperaia. Mussolini riuscì a stringere attorno a sé sindacalisti rivoluzionari, anarchici, socialisti di ogni rima, per non dire degli elementi meno "a sinistra". Il nazionalsocialismo hitleriano giocò sulla demagogia della *rivoluzione popolare* (specie ad opera di Röhm e Strasser, tosto eliminati do-

po il conseguimento legalitario del cancellierato), raccogliendo su questa via la solidarietà obiettiva, ancorché epistodica, degli stalinisti ("plebiscito rosso" contro il Landtag socialdemocratico prussiano), e drenando non pochi aderenti dei partiti "marxisti" (come riconosceva Hitler stesso nelle sue conversazioni con Rauschning). Il neofascismo attuale ha cominciato, per intanto, a fare le sue prove in vitro nello stesso senso.

(1) Ricordiamo di sfuggita le tappe della cosiddetta "restaurazione" DC, in cui s'inserisce la progressiva penetrazione del MSI nell'ambito "democratico" di aperta collaborazione con la DC e d'inserimento in gangli di potere. L'atto preliminare è costituito proprio dalla rottura del PSI, con l'uscita del PSLI (XXV Congresso Naz. del PSI, seduta del 9 gennaio 1947). Nel maggio del '47, socialisti e comunisti vengono definitivamente esclusi dal governo. Il 18 aprile '48 consolida sul piano elettorale il monopolio DC e offre al MSI i primi "galloni" democratici. Il 14 luglio dello stesso anno avviene l'attentato a Togliatti, che dà luogo a tutta una serie di violenti scioperi spontanei, che PCI e CGIL cercano in ogni modo di impedire o contenere. Ciò offre tuttavia il destro alla scissione sindacale. Nell'ottobre la corrente DC esce dalla CGIL. Il 1° maggio 1950 nasce la CISL e di lì a poco l'UIL. DC e alleati si propongono nel '53, tramite la cosiddetta "legge truffa", di fare il pieno definitivo sul piano parlamentare: è invece l'inizio di un tendenziale recupero di posizioni da parte delle "sinistre". Sia pur attraverso fasi contraddittorie (basti pensare al caso Tambroni!), il MSI viene conseguentemente ad essere sempre meno utilizzato come carta decisiva d'appoggio da parte della DC.

(2) Citiamo da "Noi Europa" (anno III, n. 2, maggio '68): «Naturalmente la tensione rivoluzionaria non ha ancora raggiunto [...] una coscienza politico-culturale tale da permettere una del tutto precisa individuazione delle cause di ciò che viene contestato: e per rendersene conto basterebbe pensare al mito della "democrazia diretta" [...]. Comunque, è un aspetto poco importante che non inficia la validità della prospettiva [...]. Inoltre, la parte critica, distruttiva della tematica del movimento studentesco ha un fondamento concreto, mentre la "democrazia diretta" [...] è una romantica astrazione [...]. Comprensibile è la nostra attiva partecipazione all'agitazione, anzi l'aver costituito di essa — a Roma — la punta più avanzata e consapevole [...]. Avremmo dovuto restare in disparte proprio ora che altri, provenienti da ben diverse esperienze culturali, l'hanno fatta propria [la nostra azione politica]? [...] Dovevamo tirarci indietro solo perché partecipare avrebbe significato trovarsi a fianco di uomini di "sinistra"? Noi non temiamo le parole, non permettiamo a un termine — qualunque esso sia — di crearci blocchi mentali». (Cfr. C. Carbone, *Rivoluzione studentesca*).

(IL PROGRAMMA COMUNISTA N.16/1974)